

## Sintesi della relazione di Carlo Fracanzani

Giorgio Giovannoni, persona di grandi ideali e insieme attento ai segni dei tempi nuovi fu operatore di pace intesa non solo come assenza di guerra ma come la risultante di un impegno comune condotto per promuovere la dignità di tutti i popoli, di tutti gli uomini. Nello svolgere il ruolo di segretario del Forum italiano per la sicurezza e la cooperazione in Europa e nel Mediterraneo fu costruttivamente dialogante e fine tessitore di rapporti internazionali. E il Forum operò per un'integrazione europea non solo di carattere economico, ma anche sociale e politico secondo le indicazioni di Spinelli e De Gasperi prima e poi di Moro. Questi, relativamente alla Conferenza sulla cooperazione e sulla sicurezza in Europa (CSCE), fu grande protagonista nel promuoverla, nello stabilirne l'agenda, nel suo svolgimento e nel definire i contenuti dell'Atto Finale di Helsinki. Lo stesso statista ebbe a dichiarare: "l'Atto Finale non è un documento notarile che si limita ad accogliere la realtà di un momento, esso, nel prendere atto degli aspetti territoriali esistenti e di fondamentali prospettive di cooperazione, vuole essere un punto di passaggio verso il futuro". E il futuro, la prospettiva per Moro, era il superamento dei blocchi, la costruzione europea. Anche La Pira sottolineò l'importanza dell'Atto perché costituiva il passaggio dalla contrapposizione alla distensione est-ovest definendolo, la "Nuova Carta di Navigazione dei popoli europei". Il Forum svolse una rilevante attività in funzione della Conferenza. Tra l'altro particolarmente significative le molteplici missioni nei paesi dell'est europeo ai fini del perseguimento di un assetto di pace e rispettoso dei diritti umani.

Il Forum operò anche in direzione dei paesi del fronte sud del Mediterraneo nella ricerca di cooperazione con i medesimi e attento ai loro problemi e in particolare alla questione arabo-israeliana. Tra l'altro nell'agosto del 1976, dopo il massacro di Tall El Zataar, un campo di rifugiati palestinesi in Libano, e un'esplosione conflittuale che coinvolse tutta Beirut, il Forum decise di inviare una delegazione nella capitale libanese anche per sostenere la proposta che era stata avanzata di un cessate il fuoco, in funzione poi di una strategia di pace. Malgrado le difficoltà della situazione la delegazione riuscì ad incontrare i leaders dei partiti e dei movimenti libanesi e lo stesso Arafat che ivi si trovava. Successivamente la delegazione si recò in Israele ed ebbe un lungo colloquio con il Ministro degli Esteri Yigal Allon e a questi la delegazione del Forum chiese esattamente quello che era stato chiesto ad Arafat in Libano: il riconoscimento reciproco tra le due parti.

Un significativo impegno il Forum dedicò al tema del disarmo. Fondamentale in proposito l'insegnamento di La Pira.

Le indicazioni del medesimo furono per me importanti anche quando mi fu affidato l'incarico di Ministro delle Partecipazioni Statali. Istituii una commissione (presieduta dal professor Edoardo Amaldi) con il compito di elaborare proposte per la conversione dell'industria militare pubblica. Le relative indicazioni furono trasmesse con una direttiva alle aziende operanti nel settore perché proponessero un piano di riconversione. Ancora, avendo avuto l'opportunità di due incontri, il primo a Mosca e il secondo a Roma-Milano con Gorbaciov, avanzai la proposta allo stesso leader sovietico che nell'ambito di accordi tra aziende Iri ed enti sovietici fosse prevista l'istituzione di gruppi di lavoro nel settore della conversione dell'industria bellica. La proposta fu accolta.

I fatti che stiamo vivendo accrescono l'attualità (purtroppo in termini drammatici) delle indicazioni di Giorgio La Pira e di Giorgio Giovannoni. E quest'ultimo aveva ragione nell'affermare che per la

pace è necessaria la relativa cultura: non può essere acquisita una volta per sempre, deve essere coltivata, tutelata, costruita costantemente, come dal resto è per la democrazia.

La Russia, con l'invasione dell'Ucraina, ha messo in discussione l'"architettura di sicurezza condivisa" data alla fine della Seconda Guerra Mondiale e rafforzata con l'Atto Finale di Helsinki nel 1975 e con la Carta di Parigi del 1990. E' molto difficile, ma impellente, un'azione di recupero e quindi una generale (con l'indispensabile partecipazione del sud del mondo) decisa azione diplomatica ai fini del perseguimento della pace e insieme un rilancio del multilateralismo, di un sistema regolato dal diritto internazionale in modo non selettivo, con organizzazioni internazionali (a cominciare dall'Onu) riformate significativamente ma non abbandonate o addirittura contestate: sarebbe il lasciare l'ordine mondiale, anzi il suo disordine, alla legge del più forte dei neocolonialismi, dei neoimperialismi. Soprattutto è necessaria in proposito una politica estera comune europea ancora più importante oggi che ai tempi di Spinelli, De Gasperi, Moro. Questi anni del terzo millennio sono infatti caratterizzati da pandemie, crisi, migrazioni, grandi cambiamenti relativamente al clima, alla finanza, alla tecnologia che comportano una forte crescita di sfide che vanno ben oltre i confini nazionali e che abbisognano di risposte collettive globali e prima ancora europee. Inoltre sono cresciuti il multipolarismo, nuovi raggruppamenti di stati come i Brics, mentre invece è carente la politica estera comune europea con un largo procedere in ordine sparso da parte dei singoli stati con conseguenti pesanti deficit di ruolo e di credibilità. È necessaria una svolta, una politica estera comune. E anche comune dovrebbe essere la politica per le migrazioni e nella direzione indicata da Papa Francesco. Quasi sempre si richiama la necessità della difesa comune e non si richiama quella della politica estera comune. Ma la stessa prima linea della difesa comune dovrebbe essere proprio data dalla politica estera comune, da un'azione politico-diplomatica tesa ad evitare in ogni modo lo scoppio di conflitti. D'altra parte quando questi insorgono la difesa comune dovrebbe essere accompagnata da un'azione politico-diplomatica per ricercarne un cessate il fuoco, negoziati, cessazione. Tanto più un'azione politico-diplomatica europea risulta indispensabile relativamente ai conflitti in atto dato il loro protrarsi nel tempo senza che se ne intravedano soluzioni. Anzi per quello mediorientale se ne vede l'allargamento. Azione diplomatica perché deve esserci la coscienza che non sono praticabili ricerche di vittorie assolute, gli obiettivi da perseguire invece sono quelli di una pace giusta. A proposito del dramma medio-orientale padre Francesco Patton, custode di Terrasanta, afferma "più realistico costruire la pace che pensare di eliminare l'altro". Per l'Ucraina è necessaria la continuazione degli aiuti europei in atto ma è da intraprendere anche una collaborazione in materia politico-diplomatica da parte dell'Europa. Le due cose non devono assolutamente essere viste in alternativa ma devono essere condotte assieme. Per il Medio Oriente anche alla luce dell'allarme delle Nazioni Unite ("l'intera popolazione del nord di Gaza rischia di morire") sarebbe necessario che dall'Europa venissero compiuti tutti i passi politico-diplomatici necessari a cominciare dal riconoscimento immediato della Palestina, accanto alla riaffermazione della sicurezza di Israele, perché il dichiarato principio "due popoli due stati" possa avere concreta effettiva realizzazione e non continuino fatti che precostituiscono una situazione di segno opposto. Occorre intraprendere sentieri di dialogo nella giustizia. Un grande esempio in proposito ci viene proprio in questi giorni dal Documento dei vescovi italiani per il dialogo tra Ebrei e Cattolici.